NOTE DI VIAGGIO DI DUE GIORNALISTI COMUNISTI NELL'U.R.S.S.

La gioventù sovietica ci viene incontro da un vagone ferroviario nelle terre vergini

E' il reparto femminile di uno scaglione di studenti in medicina - Conversazione tesa e drammatica nell'Università di Mosca - Enorme avidità di conoscere il mondo - Il jazz e le attrici italiane - Il rapporto con le precedenti generazioni - Un'immensa carica di energie morali, umane e sentimentali

Ci eravamo lasciati alle spalle il «colcos» di Serghiei Alexejevic e ci stavamo inoltrando nella regione tra gli Urali e il Kazakstan, che fu quasi due secoli fa il focolaio della rivolta contadina di Pugaciov, quando avvistammo in lontananza quattro enormi ciminiere che macchiavano di fumo l'orizzonte. Il paesaggio era cambiato. Al posto dei prati e dei boschi di abeti e di betulle, lunghe e basse montagnole nere sulle quali si agitano gru, scavatori, locomotive, vagoni. Sono giacimenti di carbone in superficie — ci informa Schmakov — che alimentano quella «electrostanzia», laggiù; e ci indica i fumaioli della centrale, uno dei più grandi impianti termo-elettrici dell'Unione Sovietica.

Vogliono a tutti i costi farcela visitare e, alla fine, decidiamo di fermare l'autocolonna (si è aggiunta una terza macchina dove hanno preso posto i dirigenti del distretto) sulle rive di un lago simile a un enorme stagno giallastro: è lì che sorge la centrale. Non c'è un albero e l'aria, già resa pesante da uno strato di nuvole basse ed immobili, sembra ancora più afosa tra questi mucchi di carbone e questi fumaioli. Andiamo. Ci ha raggiunto il direttore, un uomo alto, asciutto, vestito in modo disordinato, che ci conduce attraverso il groviglio di tunnel metallici, caldaie, turbine, rotaie, scale, nastri trasportatori, sale, che formano la centrale. Tra Filip Mikailovic Tchencik, questo vecchio compagno che viene dalle prime leve del partito bolscevico, e noi, giovani comunisti italiani, si stabilisce presto un rapporto molto vivo. Egli vuole portarci nel suo ufficio, dove si trovano gli schemi della centrale, perchè non è sicuro che noi abbiamo capito bene il funzionamento dell'impianto. Il suo modo di spiegare è curioso: da una parte è privo del tutto di quel tono di distacco e di fastidio che assumono i tecnici quando si rivolgono a gente che non è del mestiere; dall'altra è un misto tra l'ingenua passione di un operaio che mostra un meccanismo da lui inventato e costruito con le sue mani e il severo impegno di un compagno che si preoccupa di comunicare ad altri compagni le sue esperienze, affinchè nel futuro (un futuro che Filip Mikailovic considera evidentemente molto prossimo) se ne possano servire. A un certo punto qualcuno di noi parlò della Sardegna, dei suoi giacimenti di carbone povero mandati in rovina dalla CECA, della sua agricoltura arretrata, della necessità di sfruttare le fonti locali di energia per cominciare a dar vita a una industria. Filip Mikailovic ci comunicò allora che i suoi esperimenti dimostrano come sia economicamente utile e redditizio, con un certo procedimento, utilizzare per le centrali elettriche anche carbone con il 50 e più per cento di cenere. «Non vi fate scoraggiare — ci disse —. Noi vi possiamo fornire tutti i progetti, se volete. L'importante è di curare al massimo la polverizzazione del carbone, assicurare il riscaldamento preventivo, disporre di una riserva d'acqua per il procedimento di eliminazione delle scorie. Anche gli inglesi si sono molto interessati alla nostra centrale. Una delegazione è stata qui, con Lord Citrine. Non potete suggerire di mandare qualche ingegnere italiano? Pensate che con il carbone di cattiva qualità dei giacimenti vicini produciamo già 400 mila kwh, più di quanto produceva tutta la Russia zarista, e con le due nuove sezioni che installeremo entro il '57 arriveremo a 1 milione 200 kwh».

Sono quasi le cinque, ma il sole è ancora alto come nel primo pomeriggio. Oggi è sabato e gli operai hanno lasciato da un pezzo il lavoro e se ne sono andati a casa. Percorriamo lentamente le stradette del villaggio operaio che sta sorgendo al di là di un bosco, in un paesaggio meno lunare ma sempre abbastanza impressionante, visitiamo il club, grandissimo, sfarzoso, ricco di marmi e di colonne, preso d'assalto da centinaia di monelli che vogliono assistere alla proiezione cinematografica. All'uscita, un uomo grasso, con la pelle scura e il cranio completamente rasato, ci viene incontro: è il direttore della «stolovaia» qualcosa tra un ristorante e una mensa ufficiali, dove è stata imbandita una enorme tavolata, traboccante di caviale, salmone, insalata russa, gelatina di carne, torte, cognac, vodka, vini georgiani, spumante. Le nostre proteste sono inutili e comincia il rito dei brindisi ad ogni portata, via via sempre più espansivi, sempre più sentimentali, finchè Filip Mikailovic, che siede a capo tavola, comincia a raccontarci la sua vita di ex guardiano di vacche, poi giovane operaio comunista, studente della scuola serale, ingegnere, direttore della centrale. E' straordinario l'orgoglio con cui parla del suo passato («Non c'è cosa che un operaio debba fare nella centrale che io non sappia fare con le mie mani») e l'immensa riconoscenza verso il partito. Si considera un uomo assolutamente felice ma anche nella sua vita c'è una ombra che lo tormenta: i figli. «Essi non capiscono me ed io non capisco loro. Sono bravi ragazzi ma a volte mi sembrano inquieti, scontenti. Vogliono chissà che cosa. Non comprendono — forse perchè ricevono borse di studio di centinaia di rubli — che io ero un guardiano di vacche e non avevo tre copechi per comprare un quaderno». Filip Mikailovic si rivolge a questo punto al segretario del Partito, suo vecchio amico: «Noi — dice — ci ricordiamo quali erano le condizioni spaventose della Russia prima della rivoluzione, sappiamo i sacrifici che abbiamo fatto, le lotte, le sofferenze. I nostri errori non li vogliamo negare, ma almeno che siano messi in rapporto alle difficoltà che abbiamo dovuto superare e agli straordinari successi che abbiamo avuto! Per loro, invece, è diverso». Il segretario del Partito è d'accordo, ma si consola dicendo che lui suo figlio lo ha sistemato mandandolo a lavorare in una miniera.

Quando uscimmo dalla «stolovaia» era già tardi, ma l'idea di un trettoloso commiato non piacque ai nostri ospiti che decisero di imbarcarsi su una jeep e di accompagnarci fino ai confini del distretto. Tre quarti di ora dopo eravamo su un prato ai margini di un bosco di betulle, a bere certe bottiglie di vino che Filip Mikailovic, all'insaputa di tutti, aveva caricato sulla macchina. Lì ci stringemmo a lungo le mani.

I colpi di Pugaciov

E' quasi notte quando arriviamo in vista di Troizk. Per ore e ore abbiamo seguito una pista polverosa, forse la stessa che due secoli fa vide l'esercito ribelle di Emelian Pugaciov inseguire le truppe di Caterina II. Vista da lontano, la città ricorda ancora la vecchia fortezza russa a guardia dell'ultimo guado oltre il quale si stendono le steppe immense del Kazakstan e dell'Asia centrale. Qui Pugaciov pose il campo e di qui, dopo tre giorni di assedio, mosse all'assalto del forte: i segni del cannone si vedono ancora sulla grande chiesa ortodossa in cima alla collina dove i reggimenti zaristi cercarono l'ultimo scampo.

Entriamo nella città e percorriamo lentamente le larghe strade di terra battuta. Tutto è ancora come alla vigilia della rivoluzione, quando Troizk, insieme a Kazan e a Nizni Novgorod, era una delle più ricche città mercantili. Posta ai confini dell'Asia, qui affluivano attraverso le steppe e i deserti le carovane che portavano nella Russia degli zar i prodotti dell'India e della Cina. Le case lunghe e basse, metà in pietra e metà in legno, con le finestrelle all'altezza della strada, sembrano ancora abitate dai ricchi mercanti di Mosca; dietro le palizzate di legno istoriato e annerite dal tempo, che chiudono le grandi corti, si immaginano le diligenze; nella piazza vasta e poco illuminata i porticati dei bazar, con i ganci di ferro dove si legavano i cammelli, paiono chiusi per la notte, pronti a riaprirsi al mattino. In fondo, si staglia una chiesa turcomanna con la mezzaluna sul campanile.

Allegria festiva

L'albergo dove ci portano a dormire ha qualche cosa di orientale, sembra un vecchio dagherrotipo del museo di Troizk dove si conservano i ricordi delle prime riunioni e dei primi congressi rivoluzionari della regione. Gli ultimi preparativi prima di affrontare il Kazakstan vengono fatti al mattino, in gran fretta: le Pobieda fanno rifornimento e vengono caricate di viveri. Prima di partire diamo un'altra occhiata in giro e la prima impressione e quella della sera prima: stagnazione e decadenza. Poi, al di là del fiume, attorno ad una grande fabbrica di margarina, scopriamo una città nuova, con il suo club e i suoi giardini. Nell'aria c'è molta allegria, e al confine tra le due città, sulle rive del fiume, centinaia di carretti aggrovigliati in un disordine incredibile e il brulichio della gente ci ricordano che oggi è domenica, giorno di mercato.

Finalmente partiamo. Troizk, con il profilo delle sue vecchie chiese diroccate, scompare all'orizzonte e intorno a noi si stendono a perdita d'occhio le steppe del Kazakstan. Per ore e ore non incontriamo nemmeno un albero, ogni tanto la pista si biforca e questi bivi sono l'unico segno che in qualche posto, al di là dell'orizzonte, ci saranno dei posti abitati, delle case che inutilmente ci ostiniamo a cercare sulla carta di tipo militare che l'autista porta con sè. Proviamo netta la sensazione che in questa regione non c'è posto per uomini che non facciano parte di una collettività organizzata, forte di macchine, di mezzi moderni e di energie morali senza di che sarebbe impossibile fronteggiare la natura. Finalmente, dopo essere stati investiti da un uragano di vento e di polvere, scorgiamo all'orizzonte qualche lieve variazione del paesaggio. E' una striscia verde larga un centinaio di metri, una delle famose «fasce verdi» di cui si parlò molto qualche anno fa. Dietro la prima fascia un'altra, poi un'altra ancora, poi un mare di grano. Siamo nelle vicinanze della stazione sperimentale di Karakalik che fornisce sementi selezionate ai «colcos» e ai «sovcos».

Il direttore non c'è, è andato a Kustanai per una riunione. Al suo posto ci ricevono il segretario del partito e una giovane agronoma che vogliono spiegarci tutto sui vari tipi di sementi e sulla aratura secondo il sistema di Malzef. Noi preferiamo andare in giro per i campi, ma ci siamo appena incamminati quando ci coglie un improvviso rovescio di pioggia che ci costringe a cercare un ricovero. Per fortuna, abbandonato in fondo a un prato c'è un vecchio vagone ferroviario. Completamente fradici spalanchiamo la porta ma un urlo ci trattiene sulla soglia: il vagone è pieno di ragazze che evidentemente hanno approfittato della pioggia per pensare un poco alla loro biancheria intima e adesso cercano di nascondersi infilandosi sotto le coperte delle cuccette. E' il reparto femminile di uno scaglione di cento studenti di medicina dell'Università di Mosca che hanno rinunciato alle vacanze per partecipare alla battaglia del raccolto nelle terre dissodate. Come loro, decine e centinaia di migliaia di giovani sono affluiti in queste zone da tutti i distretti dell'Unione rispondendo all'appello del partito con uno slancio senza precedenti.

Giorno da ricordare

La giornata passata con quei giovani fu memorabile. Essi erano gli amici e i compagni di quegli studenti con i quali, alla vigilia della partenza da Mosca, avevamo avuto una conversazione tesa e drammatica nell'enorme grattacielo dell'Università Lomonossov, in «quella specie di città sterminata e festosa (per adoperare le parole di Carlo Levi) dove riso, serio e modesto, e un po' misterioso, coi suoi gruppi i suoi giornali, riservati, le sue idee nascoste, il popolo degli studenti». Quei discorsi e quei contatti erano molto vivi nella nostra memoria, ma difficile appariva collocarli al giusto posto, valutare i tumultuosi moti delle coscienze che si erano verificati dopo il XX Congresso, capire i problemi ideali che stanno dietro l'enorme aridità della gioventù sovietica di conoscere il mondo, una avidità che si esprime in mille forme, dalle file per comprare nell'edicola della Università la Borba, il giornale dei comunisti jugoslavi, che riflette nella scelta dei notiziario e nella veste tipografica la tecnica di certi giornali occidentali, alla ricerca dell'intervista di Togliatti. Anche certi fenomeni malsani ci avevano colpito, certe forme di corruzione e di delinquenza che la stampa giovanile sovietica denuncia spesso, certi «stiliaga» (gaga) che girano per Mosca e che qualche volta — ci hanno detto — sono stati presi a schiaffi dai giovani del Komsomol, infine una vena decadente e cosmopolita che affiora qua e là.

Eccoli qui, stretti intorno a noi, che ci guardano e ci interrogano pieni di gioia. Alcuni corrono verso la mensa per vedere se è possibile improvvisare un banchetto, gli altri ci assalgono di domande, vogliono sapere come due italiani — due cittadini di questo paese straordinario che è l'Italia — sano capitati in mezzo a loro, che cosa pensiamo, quali notizie portiamo con noi. Il senso di questo incontro? Prima di tutto un'ondata di sentimenti elementari — fratellanza, felicità, amore — alla quale è impossibile opporre un qualsiasi atteggiamento critico distaccato. Poi una libertà di movimenti sul terreno politico e intellettuale che testimonia di un notevole distacco tra loro e i più anziani. Di Essenin e di Dostoievski parlano come se nel passato questi nomi non fossero mai stati circondati da riserve e diffidenza, oppure affrontano il tema del XX Congresso e delle critiche a Stalin come se si trattasse di avvenimenti normali ed inevitabili. Ma che esista un distacco tra vecchi e giovani lo negano, sono talmente sicuri dell'avvenire che il problema di una lotta del genere non è per loro nemmeno concepibile. Hanno un solo momento di debolezza quando cedendo ad una curiosità davvero irresistibile ci interrogano sulle attrici italiane e quando rimangono delusi perchè noi confessiamo di conoscere molto male il jazz e quindi non sappiamo fornire informazioni sulle ultime scuole dell'Occidente.

In che misura questa sperduta brigata di giovani sovietici incontrata nel Kazakstan sia rappresentativa dello spirito e dello stato d'animo della gioventù sovietica noi non sappiamo. E' certo che alla fine di quella giornata, dopo essere stati baciati dalle ragazze che erano andate a cogliere i fiori per noi, dopo aver cantato in coro l'Internazionale, Arrivederci Roma, Mambo italiano ed altre cose che mai avremmo pensato di poter cantare, dopo aver scambiato saluti e promesse insensate, ci sembrò di capire che le energie morali, umane, sentimentali di questo paese sono immense e che tali energie, suscitate e messe in movimento dal socialismo, non possono più essere rinchiuse nei vecchi schemi.

LUCIANO BARCA
ALFREDO REICHLIN

Studentesse di medicina moscovite che partecipano alla battaglia delle terre dissodate

ANTOLOGIA DI POETI

Mentre la stampa sovietica, da *Literaturnaia Gazeta* alle riviste letterarie *Znamia*, *Novy Mir*, viene pubblicando con grande rilievo poeti della vecchia generazione, come Boris Pasternak, Nikolaj Zabolotskij, Leonid Martynov etc., voci nuove di notevole interesse si vanno via via affermando con sicurezza per l'originalità del loro talento poetico, per la sincerità della loro ispirazione.

E' il caso, fra gli altri, di Boris Slutskij, della cui rara produzione si conoscevano già alcune prove edite nel corso della guerra: ai suoi nuovi lavori Ehrenburg ha ultimamente dedicato un breve saggio entusiastico. Le due poesie che pubblichiamo sono recentissime: la prima, di Slutskij, è apparsa nel mese di agosto, e *Bambina brutta* di Zabolotskij nel mese di febbraio di quest'anno.

Le traduzioni sono di Vittorio Strada.

Al cinema

Proiettavano un film, e le maschere
ci piangevano sopra sette volte in fila,
e i giovanotti le belle non palpavano
perchè li prendeva la vergogna.
Con occhi tristi e terribili
guardavano lo schermo,
e i bambini sognavano d'essere grandi
per entrare allo spettacolo.
Quante case si creano e si fanno
al rimbombo economico d'una musica
con un miscuglio di nero e bianco
e di speranza, verità e bontà.
Libertà esaltavano le immagini,
la trama urlava come uomo.
E si destavano sentimenti buoni
nel secolo feroce, nel secolo ventesimo.

BORIS SLUTSKIJ

Bambina brutta

Tra gli altri bambini che giocano
lei somiglia a una ranocchia:
la lisa camicetta infilata nei calzoncini,
gli sparsi anelli dei riccioli rossicci,
la bocca larga, i dentini storti,
i tratti del viso marcati e brutti.
A due ragazzetti suoi coetanei
i babbi hanno comprato la bicicletta.
Oggi non s'affrettano a casa per la cena
e pedalano nella corte dimentichi di lei,
e lei gli corre dietro.
La gioia degli altri, quasi fosse sua,
la riempie tutta, e ride
la piccola bruttina con la boccuccia di mostro
presa dalla felicità dell'essere.
Ombra d'invidia e cattivo pensiero
ancora non conosce questa creatura.
Il mondo tutto le è smisuratamente nuovo,
tutto è vivo quel che per gli altri è morto!
E mentre l'osservo non voglio pensare
che verrà un giorno in cui, singhiozzando,
vedrà con orrore che tra le amiche
lei è soltanto una povera bruttina!
Voglio credere che il cuore non è un giocattolo
e che spezzarlo non si può d'un tratto!
Voglio credere che questa pura fiamma
che le arde nell'intimo
da sola lenirà tutto il dolore
e struggerà la più pesante pietra!
Non è bella in volto,
e nulla ha che alletti l'immaginazione,
ma una grazia fanciullesca dell'animo
già traluce in ogni suo movimento.
Che cos'è dunque, la bellezza,
e perchè l'adorano gli uomini?
E' un vaso che dentro ha il vuoto
o un fuoco che splende in un vaso?

NIKOLAJ ZABOLOTSKIJ

IL BALLO DI CUI SI PARLA

Anche la Corte inglese danzerà il "rock and roll,,?

Bill Haley, inventore del frenetico ritmo, esalta l'"onestà,, della sua musica

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

HOLLYWOOD, 22. — Bill Haley, il compositore divenuto famoso per la sua musica stile «rock and roll», ha fatto una scommessa — cinquemila dollari — con i componenti della sua orchestra: convertire a questa nuova frenetica danza la corte d'Inghilterra. Che cosa sia il «rock and roll» è già largamente noto: si tratta di quel ritmo che ha entusiasmato i giovani ascoltatori e che viene ritenuto responsabile di parecchi scontri con la polizia di varie città americane ed inglesi con annesse rotture di vetture, vandalismi vari, danze collettive per le strade in uno stile non eccessivamente castigato, ecc. Chi sia Bill Haley è presto detto: è uno dei pontefici del nuovo stile di musica [illegible] appassionati di jazz, che in America sono legione, ed è apprezzato per la sua collaborazione al film «Rock around the clock», la cui fama, giunta alle orecchie della regina d'Inghilterra, l'ha spinta nei giorni scorsi a richiedere una proiezione privata.

Bill Haley ha telegrafato a Elisabetta II, comunicandole che si [illegible] ed ottenendo [illegible] di fare una speciale esecuzione privata di «rock and roll» a corte. La casa cinematografica per la quale lavora attualmente Bill Haley, la cui fertile testa sforna motivetti di «rock and roll» al ritmo di due o tre la settimana, ha ovviamente dato ampia pubblicità alla notizia del telegramma inviato al castello di Balmoral, in Scozia, dove la regina sta passando un periodo di vacanze.

Del resto anche se Bill Haley perderà i cinquemila dollari (tre milioni di lire) della scommessa, poco male per la sua tasca. «Il rock and roll mi fa guadagnare ben altro — egli ha detto. — Una canzone di successo "tira" in tutta la nazione, al giorno d'oggi, 100.000 dollari, solo per l'autore. Dicano quello che vogliono i detrattori dell'ultimo, più effervescente rampollo del vecchio tronco del jazz. Abbiamo un pubblico che ci segue, moralisti e polizia non ci spaventano».

E' stato chiesto a Bill Haley che cosa pensi delle conseguenze di ordine, diciamo così, psicopatico, del nuovo genere di musica. Egli ha risposto: «Se per conseguenza di ordine psicopatico intendete l'entusiasmo collettivo che si esprime nel rumoroso e ritmico scandire e sillabare dei ritornelli sincopati, io credo che non sia il caso di usare paroloni presi a prestito dai libri di medicina per denigrare un tipo di musica semplicemente "onesta". Se poi mi parlate di vetrine fracassate, di porte divelte, di sale da ballo messe a soqquadro e di quartieri cittadini presi d'assalto da orde frenetiche di giovani in piena notte, vi dirò che il settanta per cento di tutta questa roba è pura invenzione, e il trenta per cento è dovuto a una minoranza di [illegible] che si trova in tutte le comitive [illegible]. Questo succede in America come in Inghilterra, come nel resto dell'Europa. La musica non c'entra».

«Ma che cosa intendete — gli è stato chiesto allora — per musica "onesta"? E che cosa si potrebbe distinguere dalla musica "[illegible]"?».

E a questo punto il dinamico compositore ha tentato una specie di definizione teorica sulla cui validità è bene sorvolare. Ecco ad ogni modo la risposta: «Chiamo onesta quella musica che dà al pubblico ciò che esso pretende dai suonatori. Il "rock and roll" è onesto perchè, come le migliori espressioni passate del jazz, offre all'animo umano una tempesta ritmica che provoca qualcosa di simile a una catarsi, a una purificazione, una specie di esaltazione quasi mistica, dionisiaca, la quale può anche fornire uno sfogo all'animo appesantito dalla monotonia della vita, dal grigiore dei giorni sempre eguali. Ne ridiate o no, il "rock and roll" non è affatto, come si pensa generalmente, un eccitante, ma un sedativo, in quanto permette, attraverso i movimenti della danza, la scarica improvvisa e violenta di energie psichiche che altrimenti resterebbero compresse, in questo mondo fatto di tabelle, di numeri e di orari».

B. T.

NUOVI ABBONAMENTI alla stampa sovietica

Dal prossimo mese di ottobre il V/O «Mezhdunarodnaia Kniga» (Mosca, Smolenskaia-Sennaia 32/34) apre gli abbonamenti ai giornali e periodici sovietici per l'anno 1957. Gli abbonamenti si possono effettuare presso le seguenti librerie italiane:

BOLOGNA
Libreria Mario Vigna, Via Toscana, 35.
Libreria Parolini, Via Ugo Bassi, 14.

GENOVA
Libreria Internazionale Di Stefano, Via Roma - Galleria Cervetti.

FIRENZE
Libreria Marzocco, Via Martelli, 22-r.
Libreria Internazionale Seeber, Via Tornabuoni, 70-r.

MILANO
Libreria del Popolo, Piazza XXV Aprile, 8.
Libreria Internazionale di Milano, Via Manzoni, 40.
Libreria Bocca, Galleria Vittorio Emanuele, 12.

NAPOLI
Libreria Mario Guida, Piazza dei Martiri, 70.
Libreria Macchiaroli, Via Carducci, 57-59.

ROMA
Biblioteca Humanitas, Via Ostiense, 14
Libreria Rinascita, Via Botteghe Oscure, 2

TORINO
Libreria Lattes, Via Garibaldi, 3
Libreria Internazionale Tiempi M. De Stefani, Via S. Teresa, 6

Le librerie sopra elencate hanno a loro disposizione un notevole quantitativo di libri sovietici di scienze pure, scienze applicate, medicina, belle arti, vocabolari, ecc. Dietro richiesta dei clienti, esse compiono altresì le ordinazioni per tutti i libri sovietici inclusi nei cataloghi del V/O «Mezhdunarodnaia Kniga». I cataloghi e le informazioni sui libri sovietici possono essere richiesti presso le stesse librerie.

LETTERE AL DIRETTORE

I piedi per terra

Caro direttore,

non ho nessun desiderio di essere tacciato di «oscurantista» e di antigalileiano. Tuttavia, lo confesso, che alcune notizie trapelate dal recente Congresso di astronautica mi hanno lasciato fortemente perplesso. Io sono pieno di attenzione per tutte le cose che riguardano le stelle e l'infinito. Sono convinto che non esistono «ultimi orizzonti» e che gli approdi umani hanno il diritto di spingersi sempre più in là, sempre più in alto. Però io credo che, giunta ormai l'astronautica alla fase dei Congressi e dei riconoscimenti da Sua Santità, sia necessario cominciare a considerare la questione sotto tutti i suoi aspetti, e sia indispensabile porsi alcune questioni. Per esempio: andiamo sulla Luna o su Marte, e va bene: ma che ci andiamo a fare? La domanda non è oziosa nè tendenziosa, ma sgorga naturale in opposizione a talune correnti, diciamo così «turistico-speculative» apparse sull'ottimistico cielo dell'astronautica. Al recente Congresso, ad esempio, (che resta una cosa seria, evidentemente) è stato presentato da una ditta americana dell'Ohio il progetto di costruzione per una «città astrale» - Meteor-City, «un immenso tubo destinato a girare attorno alla Terra — dice "La Stampa" — e che renda buoni profitti ai costruttori più che vantaggi alla scienza». A Meteor-City si potrà accedere con la modica spesa di sei milioni e vi si troverà tutto, dalla piscina, ai tennis, dal grande albergo alla chiesa, dal campo sportivo alla biblioteca. Ci sarà, dice l'opuscolo americano, anche «il portiere che si prende cura delle valigie».

A questo punto, caro direttore, qualche riserva come vedi si impone. Io non ho nulla contro l'astronautica: ma l'idea che essa debba servire per le ditte dell'Ohio, l'idea che i grandi approdi celesti debbano servire solo per portare i pezzi grossi alle stelle spegne molti miei entusiasmi. Io credo fermamente che la scienza è tale quando serve il progresso dell'uomo: ma che progresso c'è nella costruzione di una società che sia sì spaziale, ma ha bisogno ancora dei portieri? Si parla facilmente di «enormi passi avanti della civiltà» con l'astronautica. Ma fare una città spaziale non è affatto civile in sè, se questa città dovrà essere la copia fedele di una qualsiasi città americana dove il portiere sarà magari un negro i cui figli non potranno accedere alla biblioteca spaziale. La confusione tra progresso tecnico (che è una cosa) e civiltà (che è un'altra) non deve trascinarci alle spalle anche dei poveri infiniti, dove probabilmente regnano leggi molto migliori delle nostre, dove noi non abbiamo alcun diritto di presentarci se prima non abbiamo fatto sì che l'esperimento dell'infinito sia qualcosa di meglio, di più «civile» di un velocissimo agente commerciale di una ditta dell'Ohio.

I razzi sono importanti: ma quali uomini li guideranno? O meglio: li guideranno uomini, nel senso più pulito della parola, o dei sempliciotti, anime terrestri che se ne infischiano della Scienza, della Terra, di Marte, della Luna e tirano solo a «fare la grana»? Se negli spazi siderali dovranno andare ad esempio civilizzatori del tipo di quelli che hanno civilizzato gli spazi terrestri dell'Africa e dell'Asia, io resto a terra, caro direttore.

C'è tanto da fare qui per costruire la civiltà, per far sì che diventino emozionanti, per tutti e non solo per i loro protagonisti, le notizie sui giornali che dicono «Un minatore italiano morto in Belgio», «Altri tre patrioti impiccati a Cipro», «Quarantotto Mau-Mau rastrellati nel Kenia», «Due negri linciati nella Louisiana» ecc. ecc.! Lavoriamo sì per «dare la scalata al cielo», ma prima diamo la scalata alla terra, che è tanto vasta ancora, che è così sconosciuta. Ci sono mondi interi da scoprire, a due passi da casa nostra: non è giusto, secondo me, per paura di apparire «passatisti» o «[illegible]» dimenticare che sì, la vita su Marte è importante, ma è importante anche la vita a Frascati e a Roccadimezzo. Non si tratta qui di non voler vedere più in là del proprio naso, di chiudere gli occhi al progresso: si tratta solamente di far sì che questi progressi servano a qualcosa, siano un mezzo per modificare la realtà, non per evaderla. Libere, caro direttore, a me pare che certe visioni interplanetarie dei giorni nostri assomiglino più a fughe ed evasioni che ad altro. Sì, lo capisco, qui sulla Terra si sta ancora male, è bello affondare la mente nel futuro. Non si vive di solo pane, è giusto. (infatti di solo pane si muore, o ci si intristisce: eppure ce n'è ancora di gente che vive e muore così!) Oggi, quindi, che la vita spaziale sta diventando una realtà, è ancora più importante dire che anche la vita terrestre diventi una realtà visibile, conosciuta, amata e sofferta. Per andare a Marte, nella Luna, o dovechessia, noi sempre dalla Terra dovremo partire. E dunque prima di pensare alla stazione di arrivo pensiamo a quella di partenza. Altrimenti rischieremo di non partire affatto, o di partire da un binario morto, e cammineremo, davvero, con la testa fra le nuvole.

MAURIZIO FERRARA